

## La diocesi di Acerra nella storia

### § 1 - La vita religiosa in Acerra nei primi secoli e nell'età barbarica

Acerra è un'antica città posta al centro di quella fertilissima pianura che gli antichi hanno voluto definire *Campania Felix*. Il vasto territorio cittadino (per estensione è il terzo della provincia di Napoli, dopo Napoli e Giugliano) oggi comprende quelle che furono le antiche città di Acerra e di Suessola, la prima di origine etrusca, la seconda aurunca. Le testimonianze archeologiche attestano la presenza umana già nel II millennio a. C. Anche Acerra, come tante altre città italiane, vorrebbe che ad annunciare il Messaggio cristiano sia stato direttamente San Pietro. Tale è l'ipotesi avanzata da Gaetano Caporale, uno storico locale della fine del sec. XIX<sup>1</sup>. Al di là della individuazione del fondatore della comunità cristiana nell'antica Acerra, sembra evidente che il Cristianesimo si diffuse presto ad Acerra, già nel I secolo. È possibile credere a questa ipotesi se si pensa ai rapporti economici e sociali di Acerra e di Suessola con le altre più grandi e più famose città della non lontana zona costiera. Qui la conoscenza del Vangelo di Gesù è accertata già in età apostolica.

Se si può ragionevolmente sostenere la diffusione del Cristianesimo ad Acerra già nel I secolo, non altrettanto si può asserire circa la nascita della diocesi di Acerra.

Quando è possibile datare la nascita della diocesi di Acerra?

Qualche storico, nel passato, ha accreditato Acerra come sede vescovile già nel V secolo perché un vescovo di nome Concordio partecipò al concilio del 499. Ma tale notizia, riportata anche da Caporale<sup>2</sup>, non trova riscontro nei documenti ma, come afferma lo stesso Caporale, fu un errore dell'Ughelli, corretto nelle successive edizioni della sua opera.

Di certo la non lontana Suessola aveva un vescovo. Ma quella città era da inserire in altro contesto culturale e ambientale. Essa era collocata nei pressi della importante via Appia (la strada che collegava Roma a Brindisi e, quindi, asse viario verso l'Oriente) e lungo l'arteria che da questa si partiva verso Nola e l'area vesuviano-sarnese, era più ricca della contadina Acerra; infatti i resti archeologici, che dalla fine dell'Ottocento ad oggi sono stati riportati alla luce, attestano un tenore di vita certamente superiore.<sup>3</sup>

Ma a partire dal VI secolo la vita di quest'area fu ulteriormente stravolta dalle lotte dei popoli che avevano invaso il territorio già governato dai Romani. Dal VII al IX secolo, infatti, Acerra e Suessola divennero cittadine di frontiera tra i Bizantini del ducato di Napoli e i Longobardi dei ducati di Capua e di Benevento; frequenti e disastrosi erano gli scontri tra i due popoli tanto che la vita in questa zona dovette diventare difficile al punto che si registrò un progressivo abbandono.

Diventa evidentemente improbabile pensare che in questo periodo di scontri militari e, di conseguenza, di difficoltà per la vita quotidiana potesse sussistere ad Acerra una sede vescovile. La stessa Suessola subì un deciso spopolamento tanto che per la cura religiosa l'ufficio episcopale fu assunto dai vescovi di Sant'Agata de' Goti, appartenenti alla metropoli beneventana. Acerra, controllata dai Bizantini di Napoli e stretta tra i frequenti straripamenti del fiume Clanio e la palude che la divideva da Suessola poteva ospitare poca gente ma di sicura nazione napoletana.

Per la storia della vita religiosa acerrana, però, questo periodo ha una particolare importanza. Se è vero che pochi erano gli abitanti e che quindi non c'era un vescovo, è pur vero che proprio in questi anni, in questa particolare situazione è verosimile collocare il possibile inizio della speciale venerazione per i santi Conone e Figlio che per tutti i secoli a venire ha contrassegnato la religiosità locale. Questi santi, di un paese mediorientale in quegli anni controllato dagli stessi Bizantini insediati lungo la costa

<sup>1</sup> G. Caporale, *Ricerche storiche, biografiche su la Diocesi di Acerra*, Jovene, Napoli 1894, pp. 13-15

<sup>2</sup> C. Caporale *op. cit.* pp. 29-36

<sup>3</sup> Sulla città di Suessola vedi AA. VV. *Suessola. Contributi alla conoscenza di una antica città della Campania*, Archeoclub d'Italia – sede di Acerra, Acerra 1989; M. A. Montano *Suessola. Una città ancora tuta da scoprire* in A. Montano (a cura di) *Acerra Luoghi Eventi Figure*, Metis, Napoli 1998, pp.17 - 40; *Suessola. Storia Archeologia Territorio*, a cura e con introduzione di M.A. Montano, Dante e Descartes, Napoli 2008

fino ad Acerra, sono poi divenuti tanto acerrani da essere ricordati solo ad Acerra e da cambiare anche il nome in “Cuono”.<sup>4</sup> Il patronato di San Cuono e di suo figlio (i documenti che riportano la loro *passio* non riportano il nome del figlio di Conone né danno notizie sulla moglie) oltre ad essere un elemento identitario della vita religiosa acerrana ha finito per essere esso stesso condizionato dalla vita locale e dallo stesso carattere degli acerrani.

## § 2 - Le origini della cattedra episcopale acerrana e la sua storia nell'età medievale

La vita sociale e religiosa della sparuta comunità acerrana tra i secc. VIII e XI era di fatto animata dai monaci benedettini che anche ad Acerra insediarono un piccolo monastero.

Il passaggio al nuovo millennio, in questa parte dell'Italia, fu segnata dalla conquista operata dai Normanni e dai rapporti che questi ebbero con il Papato, a sua volta impegnato in una riforma della vita ecclesiale e nel confronto con il potere temporale imperiale. Da nemici i Normanni divennero i più stretti alleati del Papa e da tale collaborazione derivò stabilità e sicurezza alla vita quotidiana del Mezzogiorno italiano ed autorevolezza alla gerarchia ecclesiastica. Acerra godette di tale favorevole situazione; restò un importante avamposto militare per la difesa di Napoli ma registrò anche una ripresa della vita economica.<sup>5</sup> L'attribuzione del feudo di Acerra alle più importanti famiglie del regno attesta la particolare attenzione riservata alla città nella vita del regno normanno.

Secondo il Caporale<sup>6</sup>, sono questi gli anni della istituzione della diocesi di Acerra. Anzi, a suo parere, il 1059 è da ritenere almeno l'anno della fondazione se non quello della prima attestazione della presenza di un vescovo ad Acerra.

Ma la tesi dello storico ottocentesco è alquanto fragile. Essa afferma che, nel 1059, sostando ad Acerra nel suo viaggio per Melfi, il papa Niccolò II nominò un cardinale e consacrò un vescovo tra i monaci benedettini che vivevano in questo luogo; a suo parere, tale atto non poteva avvenire se non in una cattedrale, vale a dire dove già c'era un vescovo.

Con maggiore attendibilità si può fissare nel successivo sec. XII la istituzione della cattedra vescovile e si può ritenere Bartolomeo, presente al Concilio lateranense nel 1179, uno dei primi vescovi di Acerra.<sup>7</sup>

La vita della diocesi di Acerra ovviamente risentì del clima politico non proprio tranquillo di quei secoli conclusivi dell'età medievale. Già nel secolo XIII lo scontro tra il papa e Federico II, imperatore

---

<sup>4</sup> I Santi Cuono e Figlio sono martiri della fine del III sec., abitanti di Iconio (attuale Konya in Turchia). Secondo un documento del V sec., Conone era una persona agiata della comunità, forse un *curator aquae*. Sposato e con un figlio (nulla si sa della moglie, forse morta, forse essa stessa martire nella precedente persecuzione di Decio tra gli anni 249 -251), scelse una vita eremitica; ciò lo rese ancora più autorevole nella comunità locale che gli chiese aiuto durante un'inondazione del fiume che scorreva vicino alla città; la tradizione racconta che con le sue preghiere Conone riuscì a far defluire le acque ed a salvare la città. Dopo la sconfitta del Regno di Palmira nel 272, si rifiutò di dare prova di fedeltà al vittorioso Aureliano con l'offerta di un sacrificio alla statua dell'imperatore. Per tale rifiuto, insieme al Figlio fu sottoposto a vari supplizi dal locale prefetto Domiziano il 29 maggio del 275.

La tradizione li vuole di carnagione scura, forse per sottolineare la loro provenienza dall'altra sponda del Mediterraneo.

Si rimanda a G. Caporale, *Il martirio e culto dei Santi Conone e Figlio, protettori della Città di Acerra*, Tip. del Lampo, Napoli 1885 (ristampata con introduzione di A. M. Di Nola JN editore, Napoli 1987); G. Fusco *Compendio della vita e del culto de' Santi Cuono e Figlio protettori della Città di Acerra*, Tip. Vincenzo Fiore, Acerra 1925; E. Russomanno, *San Cuono e san Conello patroni di Acerra*, Acerra 2002; G. Niola, *SS. Cuono e Figlio in Diocesi di Acerra, Studi e documenti – nova et vetera*, n. 1, 2006, pp.53 - 66

<sup>5</sup> A. Montano, “*Quei benedetti Normanni*”, in A. Montano (a cura di), *Acerra Luoghi Eventi Figure*, Metis, Napoli 1998, pp. 77 - 124

<sup>6</sup> G. Caporale, *op. cit.*, pp.37 - 54

<sup>7</sup> La notizia trova conferma presso l'Ughelli che lo indica come primo vescovo della diocesi di Acerra (in F. Ughelli, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis preclare gestis ...*, Venezia 1717-22 vol. VII). Non concorda Caporale che vorrebbe tal Girardo vescovo di Acerra già nel 1098. è da considerare, inoltre, che a partire dal 1167 la contea di Acerra passò alla famiglia d'Aquino, una delle più potenti casate di stirpe longobarda della Campania. Sibilla e Riccardo d'Aquino, furono rispettivamente regina, in quanto moglie di Tancredi d'Altavilla, e conte di Acerra nonché comandante in capo delle truppe normanne contro l'imperatore Enrico VI. Si rimanda al citato saggio di A. Montano *Quei benedetti Normanni*.

e re di Sicilia, non era uno dei presupposti migliori per la serenità della vita religiosa. Esempio potrebbe essere il caso di Teodino la cui occupazione della funzione episcopale alimentò lo scontro in atto tra Manfredi, figlio di Federico II, e i papi del periodo.<sup>8</sup>

La vittoria di Carlo d'Angiò su Manfredi permise al papa di governare con tranquillità la vita ecclesiale delle popolazioni meridionali ma tale risultato ebbe il suo prezzo. Infatti al re angioino di Napoli fu riconosciuto il diritto di proporre le nomine alle sedi vescovili. Nel secolo XIV, alla guida della diocesi di Acerra, piccola circoscrizione ecclesiastica limitata alla sola città anche se fiorente perché vantava vari casali e villenove, si succedettero numerosi vescovi che restarono nel loro ufficio per pochi anni e molti non hanno lasciato testimonianza di particolare presenza nella vita religiosa o civile locale. Ma non mancavano le eccezioni che ridavano prestigio e sacralità alla dignità episcopale e autenticità alla vita religiosa; nel 1327 a fra' Angelo da Furci (oggi in provincia di Chieti) del convento di S. Agostino Maggiore in Napoli fu proposta la nomina a vescovo di Acerra ma questi rifiutò, forse per età o per salute, visto che nello stesso anno morì. Per la sua rettitudine si diffuse la fama di santità e nel 1888 il papa Leone XIII lo riconobbe beato.

Ma il Trecento fu anche il secolo della peste, della formazione del "baronaggio" nel Mezzogiorno italiano e, per la Chiesa, il secolo della "cattività avignonese" e del "grande scisma". Proprio in coincidenza con tale periodo, Caporale registra l'affiancamento al vescovo Giovanni III di un'altra figura vescovile, quella di fra' Nicola da Napoli. Questi, però, nel 1394, rimise l'incarico nelle mani del papa Bonifacio IX e fu nominato Provinciale dell'Ordine dei Minori. Una vicenda, questa, che per cronologia e per situazione non più registrata nella storia della piccola diocesi di Acerra fa pensare al travaglio della vita ecclesiale e politica di quello scorcio di secolo.

La vita cittadina del Quattrocento fu contrassegnata dalla diffusa incertezza dovuta non solo alla mancata espressione delle potenzialità della economia locale ma anche e soprattutto alla guerra dinastica che vide la partecipazione anche del Regno di Spagna a sostegno dei diritti della casata aragonese. Per la sua collocazione strategica nella difesa o nella conquista di Napoli, a seconda dello schieramento, Acerra si trovò nel mezzo della lotta e la vita cittadina subì un grave colpo anche per il lungo assedio al castello di Acerra. L'avvento della casata aragonese al trono di Napoli, grazie anche alla lungimiranza di Alfonso il Magnifico e del figlio Ferrante, nuovi sovrani, riportò la pace ed anche cittadine che, come Acerra, erano appartenute allo schieramento nemico, rientrarono nelle grazie del nuovo re. Questi avviarono una politica che faceva del re il vero sovrano, come nelle monarchie europee del tempo; ciò andava a discapito del potere dei baroni che tentarono di riprendere importanza congiurando contro il re. La sconfitta dei baroni segnò la definitiva vittoria del re che volle accentuare il suo potere assoluto innanzitutto sulla nobiltà richiamando a Napoli le famiglie aristocratiche del regno. L'accentramento nella capitale non solo dei centri di potere ma della vita sociale ed economica comportò il trasferimento a Napoli anche della parte più povera del regno che, pur vivendo di espedienti, di elargizioni o di elemosina o sperando in una occupazione come "servo" presso i nobili o i benestanti, si ammassò a Napoli facendo di questa la città più popolosa d'Europa dopo Parigi. Acerra per un verso ne beneficiò perché riprese la sua funzione di serbatoio alimentare di Napoli ma fu assorbita nell'orbita metropolitana. Ne è un esempio la storia di Pulcinella, accreditato come contadino acerrano ma finito servitore napoletano.

Alla vicenda della congiura dei baroni è legato lo sviluppo della venerazione per una statua della Madonna assunta a Santa Maria a Vico, allora sotto la giurisdizione del vescovo di Sant'Agata de' Goti. Alla vigilia dello scontro con i congiurati, il re Ferdinando chiese protezione alla Madonna; dopo la vittoria, il re, riconoscente, fece erigere il santuario che nei secoli si è impreziosito di opere d'arte e che ha determinato lo sviluppo della cittadina che dal 1854 è parte della diocesi di Acerra.

Il travaglio della vita civile non influenzò la vita religiosa degli Acerrani; alla diffusione di pratiche religiose individuali (recita del rosario, venerazione della Madonna del Carmelo) si affiancavano anche forme di religiosità collettiva. Soprattutto dopo la pestilenza di metà secolo XIV, come in buona parte d'Europa, anche ad Acerra sorse una compagnia di *battenti* legata all'attività dell'*Annunziata* ovvero alla cura dei bambini abbandonati. Stando strettamente alle testimonianze documentali, negli anni '70 del Quattrocento sorse la **Confraternita della Pace** che, nata come associazione di penitenti (erano vestiti

---

<sup>8</sup> Cfr, G. Caporale, *op. cit.*, pp.356 - 359

di un camicione bianco, avevano un cappuccio dello stesso colore che nascondeva la identità del singolo e si battevano il petto con la *disciplina*, una sorta di piccolo cuscino nel quale erano conficcati spilli o pezzi di vetro che procuravano ferite e quindi dolore), per molti secoli successivi si è impegnata nella cura dei bambini abbandonati o poveri, nella diffusione della cultura religiosa.

In questo periodo sostanzialmente di passaggio tra l'impostazione ecclesiale di cultura medievale e quella tridentina, la cura episcopale della diocesi di Acerra fu affidata a vescovi che non hanno lasciato un particolare segno della propria attività. Molti occuparono questo incarico solo per qualche anno e non sempre erano fisicamente presenti ad Acerra. In altri termini, il mandato episcopale ad Acerra, come in molti altri casi, continuava ad essere un "beneficio", una prebenda per ecclesiastici che, per le autorità civili o per quelle religiose, avevano meritato un riconoscimento. Così, ad esempio, un vescovo della famiglia Ariosto di Ferrara (parente del famoso e grandissimo letterato?) "curò" la diocesi di Acerra restando a Roma. Tale opinione è rafforzata dalla mancanza di una dotazione di archivio che possa documentare in termini quantitativi e qualitativi l'attività che quei prelati hanno potuto svolgere.<sup>9</sup>

### § 3 - La diocesi di Acerra dopo la riforma tridentina

Il passaggio al secolo XVI segnò anche per la diocesi di Acerra un deciso cambiamento.

La definizione dell'identità cattolica, elaborata dal Concilio di Trento riformò profondamente la vita ecclesiale precisandone l'identità sul piano teologico e su quello istituzionale.

Anche la diocesi di Acerra iniziò ad assumere i tratti dell'istituzione che conosciamo o, più precisamente, che hanno conosciuto coloro che sono nati prima del Concilio Vaticano II. Innanzitutto la nostra diocesi restava di piccole dimensioni (Acerra e il casale di Licignano) al pari di tante esistenti soprattutto nel Meridione italiano. Tali minuscole circoscrizioni ecclesiastiche per un verso riproponevano il legame tra il beneficio episcopale e l'aristocrazia sociale e per altro esprimevano la capillarità della presenza cattolica sul territorio, una sorta di innervatura che si legava ad ogni aspetto o momento dell'esistenza.

Nei decenni immediatamente precedenti il Concilio di Trento, la diocesi di Acerra non ebbe un proprio ordinario e fu amministrata dal metropolita di Napoli, anche a causa del calo demografico registrato in quel periodo. Ma nel 1539 fu nominato vescovo di Acerra mons. de Pisis che partecipò al Concilio e svolse un'intensa attività pastorale; con lui prese avvio una storia che possiamo definire "statistica" perché è quella che ha visto non solo una serie continua di vescovi fino al 1818 ma anche perché, grazie alle disposizioni tridentine, è documentata da una ricca raccolta di atti, molti dei quali sono ancora conservati nell'Archivio Storico Diocesano.

Ancora per i secoli XVI e XVII restava l'antico costume di assegnare l'ufficio episcopale acerrano a membri di importanti casate (spagnole o napoletane) o a prelati di corte. Svolsero la loro opera pastorale ad Acerra rampolli di famiglie aristocratiche quali Urtado Vasquez de Sayas, Salernitano, Carafa, de Tilly ma anche del Tufo, Pagano, De Angelis, Rodoerio.

L'obbligo della residenza anche per i vescovi comportò che fosse reso abitabile il palazzo vescovile. Ai lati del duomo, non necessariamente attaccato come adesso, almeno dal Quattrocento esisteva un edificio non imponente che ospitava il vescovo. Alla fine del Cinquecento, mons. del Tufo si preoccupò di restaurarlo ed anche di abbellirlo con quadri; altrettanto fecero i suoi successori, stando a quanto essi attestano nelle *relazioni ad limina*<sup>10</sup>. In questo edificio che sembrava fare da riscontro al palazzo baronale avevano sede anche gli uffici di Curia. Il carcere vescovile, invece, era ospitato al piano terra del campanile; in esso, almeno qualche sacerdote nella seconda metà del Seicento, trascorse qualche giorno.

Ma, quando negli ultimi decenni del '600 a Napoli scoppiò la polemica tra clero e nobiltà, il ruolo

---

<sup>9</sup> Il documento più antico conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Acerra è del 1504.

<sup>10</sup> Sull'operato di mons. del Tufo si rinvia a A. D'Iorio, *Un vescovo di età moderna nei conti degli antichi banchi napoletani: Giovanni Battista del Tufo*, in Istituto Banco di Napoli, *Quaderni dell'Archivio Storico*, Napoli 2001, pp. 71-91; A. D'Iorio, *Vescovo di città in una diocesi di campagna Giovanni Battista del Tufo*, in Istituto Banco di Napoli, *Quaderni dell'Archivio Storico*, Napoli 2007-2008, pp. 253 - 274.

del vescovo entrò in conflitto con quello del conte. Un'avvisaglia di tale contrasto si ebbe anche ad Acerra dove il vescovo, mons. Rodoerio, processò il priore dell'Annunziata per aver concesso un privilegio che spettava solo all'autorità ecclesiastica.<sup>11</sup> La dura e piccata iniziativa giudiziaria promossa dal vescovo nei confronti del monaco troppo riverente verso il conte oltre al clima rovente tra aristocratici e clero nell'area napoletana, mostra anche quel formalismo che prima veniva indicato come effetto dell'irrigidimento normativo della vita religiosa in questi secoli; quel pur servile errore di destinazione di un arredo sacro divenne un abuso opportunamente sanzionabile in sede canonica.

Il **clero** sicuramente beneficiò del diverso clima culturale che si era affermato nel mondo cattolico. La condizione del sacerdote era agiata sia dal punto di vista sociale che economico, almeno in relazione alle condizioni di vita della gente comune. La figura del sacerdote era rispettata perché ben inquadrabile in una rete di rapporti e di funzioni sociali chiaramente definita.

La conformità del clero all'ambiente locale era espresso dal livello culturale medio dei sacerdoti anche perché, come si dirà poco più avanti, in questo periodo furono volutamente reclutati tra la fascia bassa della popolazione. Sicuramente l'istituzione dei seminari aveva messo a disposizione della diocesi un clero secolare più preparato, almeno in materia religiosa<sup>12</sup>. Ma al di là della erudizione, il clero si portava dietro i tratti antropologici della vita locale, soprattutto la refrattarietà alle regole, all'autorità.. Nelle già citate relazioni periodiche al papa (la *visita ad limina*), non pochi vescovi lamentavano un difficile rapporto con il clero che pure, allora come adesso, prometteva ubbidienza al vescovo; mons. Biretti, ad esempio, usò parole di fuoco verso un clero ignorante e presuntuoso.<sup>13</sup>

Ad Acerra, inoltre, il clero regolare era rappresentato dai PP. Agostiniani e dai PP. Domenicani. I primi erano presenti almeno dal Trecento ed avevano sede presso la chiesa di sant'Agostino.<sup>14</sup> La loro presenza a partire dal Cinquecento divenne simbolica tanto che mons. Merati, considerando di fatto influente l'esistenza di tale monastero, ne incamerò la struttura per istituirvi il Seminario.

Ben diversa la presenza dei PP. Domenicani. La loro venuta ad Acerra fu fortemente voluta dalla famiglia de Cardenas, feudataria della città. Dopo varie vicissitudini, nel 1637 i PP. Domenicani presero possesso della chiesa, dei locali annessi e delle proprietà già appartenenti alla Confraternita della Pace e, in genere, dell'Annunziata.<sup>15</sup> Il legame tra questi monaci e l'aristocratica famiglia de Cardenas era invisibile alla Chiesa locale perché di fatto essa risultava essere una realtà ecclesiale parallela: un'assurdità soprattutto nel clima postridentino. Tale situazione si aggravò ulteriormente con la polemica scoppiata a Napoli tra aristocratici e clero che fece da premessa per la questione giurisdizionalista che segnò la vita napoletana ed europea nel Settecento.

Non risulta, invece, l'esistenza di conventi femminili.

Un importante ente ecclesiale che caratterizzò la vita diocesana di questa età fu il **Seminario**. Nel Concilio di Trento, i Vescovi avevano fortemente voluto questa istituzione per formare collaboratori

---

<sup>11</sup> Il priore dei Domenicani (monaci portati ad Acerra dai de Cardenas nel 1639) per riverenza verso il conte di Acerra, Alfonso V, concesse a questi di seguire la funzione religiosa utilizzando un inginocchiatoio (il faldistorio) che è riservato al vescovo. Ciò costò all'incauto monaco la temporanea interdizione dalle funzioni sacerdotali e a chiusura per qualche tempo della stessa chiesa dell'Annunziata. Su tale vicenda si rimanda a G. Niola, *Gli atti giurisdizionali dell'Archivio Storico Diocesano di Acerra*, in A. Montano (a cura di), *Acerra. Luoghi Eventi Figure*, Metis, Napoli 1998, pp. 205-229.

Ma anche nella confinante diocesi di S. Agata de' Goti le cose non andavano meglio. Già all'inizio del Seicento, il vescovo, mons. Diotallevi, per sottrarsi alle angherie del conte, pensò bene di costruire una nuova residenza vescovile ad Arienzo, che, come si dirà dopo, passò alla giurisdizione del vescovo di Acerra nel 1854. Il proposito di quel vescovo fu però attuato da un suo successore, mons. F. Albini, all'inizio del Settecento.

<sup>12</sup> Si rimanda a A. Montano – G. Niola, *Le Cinquecentine della Biblioteca del Seminario Vescovile di Acerra ed altri documenti*, Acerra 1998 e degli stessi autori *Le Seicentine della Biblioteca del Seminario Vescovile di Acerra*, Acerra 2000 e *Le Settecentine della Biblioteca del Seminario Vescovile di Acerra*, Acerra 2002.

<sup>13</sup> Tale il senso dell'espressione usata nella relazione del 1745 da questo vescovo che resse la diocesi per ben 35 anni dal 1725 al 1760.

<sup>14</sup> Il convento dei PP. Agostiniani fu il primo nucleo del nascente Seminario; pur considerando le modifiche intercorse nel tempo, esso corrispondeva alla parte dell'edificio che oggi ospita gli uffici della Curia e la Biblioteca. Invece la chiesa di S. Agostino, descritta da Caporale, fu definitivamente abbattuta nei primi anni del Novecento; essa si apriva sulla strada corrispondente all'attuale via Roma.

<sup>15</sup> Maggiori notizie sono reperibili in A. D'Iorio, *Il convento dell'Annunziata di Acerra. Origini e rendite*, in A. Montano (a cura di), *Acerra. Luoghi Eventi Figure*, Metis, Napoli 1998 e, dello stesso autore, *Le origini del convento dell'Annunziata di Acerra* in Diocesi di Acerra, *L'Annunziata nella vita religiosa e civile di Acerra*, Acerra 2000.

preparati come quelli del clero regolare ma più fidati. Acerra non ebbe seminario fino almeno al 1653. Nel 1593, mons. Del Tufo riferiva al Papa che non poteva istituire il Seminario per mancanza di beni da destinare al suo mantenimento,<sup>16</sup> ma pure assicurava che in diocesi erano presenti tre chierici. Altrettanto fecero tutti i suoi successori fino al barnabita milanese mons. Mansueto Merati che, nel 1653, ruppe gli indugi; soppresse il convento dei Padri Agostiniani ed acquisì l'edificio, ma non vide effettivamente frequentato il suo Seminario da allievi.<sup>17</sup> Questi arrivarono negli anni '60. Fino a tutto il secolo e oltre furono un decina, tutti acerrani; vivevano in un edificio non proprio confortevole e in modo che potremmo definire pionieristico. Fu mons. Biretti, a metà del sec. XVIII, a dare una chiara fisionomia a questo ente. In un contesto sociale e culturale che iniziava a dare segni di rinnovamento, aprì il Seminario ad alunni provenienti da altre diocesi, fece costruire nuovi ambienti rendendo più confortevole l'edificio, approvò un apposito regolamento, organizzò gli studi. Ciò nel 1769 permise al suo successore di ospitare nel seminario 36 allievi.

Tale intervento, però, diede al Seminario una funzione più ampia rispetto a quella di specifico ente per la formazione del clero; esso divenne un convitto che curava la preparazione culturale e "seminava" nell'animo degli alunni la prospettiva, la possibilità della vita sacerdotale. Ben pochi, quindi, erano coloro che proseguivano nella preparazione teologica dopo gli studi fondamentali di "grammatica" e di "geometria". Restava comunque l'importante contributo alla crescita sociale che, in tutta la sua storia, questo ente ecclesiastico ha dato ad Acerra ed alla diocesi. Ad Acerra pure continuava a funzionare una scuola comunale<sup>18</sup> ma la qualità degli studi assicurata dal Seminario era sicuramente migliore; iniziò così la consuetudine soprattutto tra i "galantuomini" di mandare i propri figli in seminario per motivo di prestigio sociale.

In effetti gli studi erano condotti con serietà, almeno se c'era un vescovo come il napoletano mons. Giordano che curava particolarmente e personalmente la *ratio studiorum* e operava per una crescita umana e spirituale del clero e della società.<sup>19</sup>

Sostanzialmente la vita religiosa popolare era formale; l'espressione più propria era la frequenza alla S. Messa ed alle tante funzioni religiose che scandivano le ore e le stagioni. La vita, infatti, si svolgeva in un quadro di riferimento sacro che orientava ogni attività.

Le chiese erano piene, i preti erano tanti da soddisfare i bisogni spirituali di una popolazione che, salvo periodi di mortalità dovuti a peste e a stenti, tra l'inizio del Seicento e la fine del Settecento passò da circa 1.200 persone a poco meno di 7.000.

La forma di religiosità più attiva era espressa dalle **Confraternite**. Ad esse si deve la fattiva presenza cattolica nella società; esse, infatti, hanno animato la vita culturale, sono state le principali committenti di opere d'arte sacra ma, soprattutto, hanno attivato quello che oggi definiremmo lo "Stato sociale": gestione di ospedali, aiuti ai bisognosi, cassa di credito a basso interesse, cassa mutua ed ancora garanzia della sepoltura e del suffragio per i defunti. Ad Acerra, come detto, dal 1470 circa operava la *Confraternita della Pace*; ad essa si affiancarono la *Confraternita del SS. Sacramento* nel 1542 e, ancora, nel 1664 la *Confraternita del Gonfalone e delle Anime del Purgatorio*. A motivare la formazione di tali nuove associazioni laicali in una città con un esiguo numero di abitanti era la diversa impostazione riconosciuta alle confraternite laicali dal Concilio di Trento. Come attesta un manoscritto del 1778, la

---

<sup>16</sup> Mons. del Tufo nella relazione *ad limina* del 1593 scriveva: "Le prebende del Teologo e del Penitenziere non permettono di istituire il Seminario per la pochezza della rendita e del beneficio".

<sup>17</sup> Nella sua relazione *ad limina* del 1659, mons. Merati continuava a riferire che il Seminario poteva avviare la sua attività "se la qualità del luogo lo permetterà". C'è da considerare però che, a causa delle peste del 1656, la popolazione di Acerra si dimezzò; dall'esame del registro parrocchiale dei morti si ricava che, in quell'anno, morirono 648 acerrani.

<sup>18</sup> Anche questa, però, di diritto era controllata dall'autorità ecclesiastica che, in origine, la gestiva totalmente anche con il pagamento di un maestro; nel sec. XVIII il vescovo controllava l'idoneità culturale e religiosa del docente: Resta il caso di mons. Giordano che, come si dirà, si preoccupava molto del livello culturale del suo clero ma anche dei suoi fedeli laici; come riporta in una sua relazione *ad limina*, egli seguiva da vicino l'attività della scuola pubblica e, nel corso delle frequenti passeggiate serali, consigliava al parroco particolari metodologie di insegnamento.

<sup>19</sup> Mons. Gennaro Giordano, napoletano ma innamorato di Acerra della quale intravedeva promettenti prospettive di sviluppo dopo la bonifica del Pantano; a suo dire questo intervento aveva potenziato le possibilità economiche e sociali del territorio. Svolse un'azione illuminata curando la preparazione del suo clero che doveva assicurare alla popolazione un'assistenza spirituale ed umana di qualità; mandava i seminaristi più grandi ad esercitarsi in parrocchia (una sorta di "stage") per l'attività religiosa e per educare la gente, che trovava ancora "rozza e selvaggia".

Confraternita del SS. Sacramento nacque in risposta al Protestantesimo; infatti essa si impegnava nell'adorazione dell'Eucaristia<sup>20</sup> e come attività caritativa curava gli ammalati e dava onoranza ai defunti; ma, fatto ancora più importante, era più direttamente legata alla gerarchia che l'aveva ispirata e la seguiva. Proprio tale caratteristica spiega il motivo del sorgere di una seconda Confraternita in una cittadina che subiva un continuo spopolamento. Per questa migliore rispondenza ai canoni ecclesiastici del momento, la Confraternita del SS. Sacramento acquisì maggior importanza nella città-diocesi tanto da collocarsi immediatamente prima del clero nelle processioni, suscitando la gelosia o comunque il disappunto della più antica Confraternita della Pace.<sup>21</sup>

La Confraternita del Gonfalone e delle Anime del Purgatorio, invece, sorse nel 1664; si radunava nella chiesa con lo stesso titolo, fatta costruire dalla nobildonna Faustina Carafa, madre del conte di Acerra. Questa confraternita era aperta alle donne e curava i bisognosi; in particolare garantiva la dote a ragazze povere. Nell'ambito delle attività di questa associazione nacque la tradizione della processione del Venerdì Santo.

#### § 4 - L'età delle rivoluzioni e la fase di transizione

Anche la rurale Acerra avvertì i cambiamenti epocali che si registrarono alla fine del '700. Il passaggio alla civiltà borghese determinò anche ad Acerra un cambiamento dello stile di vita, della dinamica sociale.<sup>22</sup>

Acerra, diocesi di se stessa, passò ad un nuovo regime sociale e culturale senza particolari scossoni ma piegandosi docilmente ad una riforma che calava dall'alto. A garantire tale tranquillo cambiamento fu la linea di condotta assunta dal vescovo di Acerra dell'epoca, mons. Orazio Magliola, che dimostrò di essere un accorto pastore ed un attento analista della mobile realtà culturale del momento. Con realismo, senza per nulla sminuire la sua dignità episcopale e senza cedere sulla libertà religiosa del suo popolo, trovò un giusto equilibrio con l'autorità civile.<sup>23</sup> Forse anche a tale comportamento si deve l'assegnazione alla sua guida della nuova circoscrizione ecclesiastica che nel concordato del 1818 accorpava le diocesi di Acerra e di S. Agata de' Goti.

Mentre profondamente cambiava la società, l'attenzione della comunità ecclesiale era assorbita dalla ricostruzione della cattedrale. Nel 1787, infatti, per il crollo di parte del tetto, si decise di abbattere l'intera chiesa per costruirne una nuova. Tale decisione privò la città di un edificio che aveva una sua storia ma anche una sua dignità, impegnò disastrosamente le casse diocesane e, soprattutto, avvelenò il clima ecclesiale per vari decenni.<sup>24</sup> Infatti, grazie ad un debito contratto dal nuovo vescovo mons. De Fusco, la cattedrale fu ricostruita e consacrata nel 1796. Ma l'opera era incompiuta e nel corso dei decenni successivi ha subito modifiche ed interventi dettati anche da necessari interventi strutturali

---

<sup>20</sup> Il titolo *Corpo di Cristo* dato alla chiesa che da tale confraternita fu edificata e che oggi ospita il Museo Diocesano veniva sottolineato da un quadro, rubato nel 1991, nel quale l'autore (Domenico Giordano) nel 1696 aveva raffigurato la deposizione del Corpo di Gesù dalla croce nelle braccia della Madonna.

<sup>21</sup> Di tale vicenda si è detto poco più sopra; è significativo però richiamare l'attenzione sul più stretto legame che nei secoli si è conservato tra la Confraternita del SS. Sacramento e la gerarchia; la Confraternita della Pace, invece, anche per la speciale attività assistenziale per l'infanzia, è stata più autonoma ed ha fatto riferimento più all'autorità civile; ad accentuare tale relativa indipendenza dall'inizio del Seicento era la sua gestione da parte dei PP. Domenicani, molto autonomi dalla gerarchia diocesana

<sup>22</sup> Si rinvia a G. Niola, *Una città senza rivoluzione* (op. cit.) e ad altri studi successivi sul tema come N. Ronga, , *La Repubblica Napoletana del 1799 nell'agro acerrano*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006

<sup>23</sup> Le minute delle sue risposte alle circolari del potere civile, ben conservate nell'Archivio Storico Diocesano, sono puntuali nelle informazioni ma non lasciano trasparire alcun rapporto oltre a quello di diritto. Non parimenti si può dire del carteggio con la sede pontificia. L'unica *visita ad limina* di mons. Magliola è del settembre 1815 ed è di poco più di una paginetta; così esordisce: "Non avendo potuto negli anni trascorsi per le circostanze de' tempi adempiere alla visita ad limina, mi fo ora il dovere di rappresentare ...". L'annotazione del visitatore (il prelado vaticano che esamina le relazioni dei vescovi) è: "Le poche cose, che tocca il vescovo della Cerra nella relazione italiana (che dovrebbe essere latina) ... Trattandosi di Diocesi così piccola, potrà perdonarsi tale brevità". (A.S.D.A. *Visite ad limina*). Altro vezzo di tale vescovo era la firma ridotta alla sola iniziale del suo nome (Orazio): "O. Vesc.o di Acerra".

<sup>24</sup> Ne è testimonianza bibliografica il libretto pubblicato dal canonico Giordano che per il livore che trasuda sembra essere ispirato proprio da un'aspra polemica interna al clero locale.

evidenziati, ad esempio, dal crollo della cupola.<sup>25</sup>

Proprio nel corso dell'episcopato di mons. Magliola, nel contesto della Restaurazione e della riorganizzazione del Regno delle Due Sicilie, fu stipulato un concordato tra lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie nel quale, tra l'altro, venivano riconsiderate le circoscrizioni ecclesiastiche con la scomparsa di alcune diocesi; ad Acerra toccò l'accorpamento con la confinante diocesi di S. Agata de' Goti che era più importante perché più vasta, più popolata e perché poteva vantare la guida di illustri pastori: mons. Peretti, divenuto poi il celeberrimo papa Sisto V, e sant'Alfonso M. de' Liguori.<sup>26</sup> La giurisdizione, però, fu assegnata a mons. Magliola, il vescovo di Acerra. Iniziava così uno dei periodi di assopimento che ogni tanto ricorrono nella storia diocesana acerrana.

Fino al 1829 mons. Magliola resse le due diocesi ma quasi sempre risiedeva nella sua casa paterna di S. Arpino a causa della gotta che lo tormentò fino alla sua morte. Tale dimora sembrava, ed in sostanza fu, un elemento di equilibrio tra le due diocesi nei primi anni dell'unificazione.

Ma già con la venuta del suo successore, l'arcivescovo mons. Bellorado, pur conservando la titolarità di sede episcopale, di fatto Acerra divenne secondaria rispetto a S. Agata de' Goti. Un segno di tale decadenza è lo spazio dedicato alla diocesi di Acerra dai vescovi di tale periodo nelle più volte citate *visite ad limina*: mai più di tre righe in testi di varie pagine. Le esigue dimensioni della diocesi (solo due parrocchie) non richiedevano di fatto una presenza costante del vescovo che si limitava a trascorrere ad Acerra qualche periodo.

Ciò, però, non deve significare che la comunità acerrana ed il clero erano abbandonati a se stessi. La cura e l'amorevole attenzione di mons. Bellorado, di mons. Garzilli ed infine di mons. Javarone sono provate dalle numerose testimonianze che essi hanno lasciato ad Acerra. Addirittura mons. Garzilli decise di essere sepolto nella cattedrale di Acerra, come ancora oggi ricorda il monumento funebre eretto sulla sua tomba.

Ridotta comunque a ruolo comprimario, la comunità ecclesiale acerrana vedeva velata la propria identità proprio nel momento in cui la società civile subiva profonde trasformazioni culturali e sociali.

## § 5 - La nuova diocesi

Su iniziativa di mons. Javarone, il 30 novembre 1854, il papa Pio IX decretò l'autonomia della diocesi di Acerra e ne rideterminò i confini. Dopo laboriose consultazioni con le diocesi circostanti,<sup>27</sup> all'antica cattedra episcopale di Acerra veniva attribuita la giurisdizione anche sulle comunità della valle di Suessola. Il papa destinò alla guida della diocesi mons. Giuseppe Romano, vescovo di S. Angelo de' Lombardi e Bisaccia e rampollo di una nobile famiglia di Arienzo. Egli fece il suo ingresso in diocesi il 28 aprile 1855. Lo stato della cattedrale che accolse il nuovo vescovo potrebbe essere presa a metafora della situazione critica che si ritrovava a guidare. Infatti, nel 1852, in via precauzionale era stata abbattuta la cupola eretta pochi decenni prima perché il cedimento delle fondamenta ne comprometteva la staticità. Lo stato di rovina della chiesa madre della rinascita diocesana dagli ottimisti potrebbe essere interpretato come cantiere di una diocesi da ricostruire mentre dai più realisti come la situazione di una diocesi nella quale sarebbe stato difficile operare.

L'opera di mons. Romano sembra aver dato ragione ad ambedue queste letture;<sup>28</sup> infatti il suo

---

<sup>25</sup> Tra questi interventi ci fu anche la costruzione dell'imponente colonnato che dà prestigio all'edificio e lo qualifica ancor più chiaramente nello stile architettonico neoclassico.

<sup>26</sup> Per ulteriori notizie sullo stato delle due diocesi all'atto della unificazione e, in genere, sul concordato del 1818 si rinvia a F. Perrotta, *Il concordato del 1818 e la nuova circoscrizione delle diocesi della Terra di Lavoro*, in Archivio di Stato di Caserta, *Quaderni di studi storici ed archivistici*, n. 2, Caserta 1995.

<sup>27</sup> Non ci fu disponibilità ad allargare ulteriormente la circoscrizione con le comunità di Marigliano e di Pomigliano. L'inclusione anche di una di queste comunità sarebbe stata opportuna perché avrebbe costituito un altro polo sociale con la possibile conseguenza di smorzare la contrapposizione tra le due sole realtà sociali che hanno costituito il tessuto umano della diocesi.

<sup>28</sup> Per una ricostruzione più puntuale dell'esperienza pastorale di mons. Romano e sul clima politico e culturale di quegli anni si rimanda a G. Niola, *La figura e l'azione pastorale di mons. Romano nella rinnovata Diocesi di Acerra*, in Diocesi di Acerra, *150 anni di autonomia e di comunione*, Acerra 2005, pp. 82-109.



episcopato fu travagliato come altri mai ma è altrettanto vero che dopo quei momenti si è sviluppata una vita ecclesiale che, come si potrà verificare, ha espresso anche situazioni di eccellenza.

Al nuovo vescovo si prospettarono subito due ostacoli: uno interno (la comunione tra realtà sociali ed ecclesiali che avevano vissuto esperienze diverse) e l'altro esterno (il nuovo clima culturale e politico-istituzionale). Il primo fu affrontato da mons. Romano con saggezza, risolvendo singole situazioni. Ma la difficoltà maggiore all'azione del nuovo vescovo ed, in genere, alla vita ecclesiale, veniva dal clima politico e dai rivolgimenti istituzionali che si registravano in quegli anni. Nell'estate del 1860, dopo aver vinto l'esercito borbonico in Sicilia, Garibaldi risaliva il regno verso Napoli dove entrò il 7 settembre. In quei mesi, la parte politica filopiemontese o comunque antiborbonica uscì allo scoperto unitamente alla componente ideologica della Massoneria; un obiettivo della loro protesta era anche mettere fuori gioco la parte ecclesiastica, vescovi innanzitutto. A mons. Romano toccò uguale sorte di tutti i suoi confratelli; un po' per scelta e un po' costretto, lasciò Acerra per far ritorno nella casa paterna di Napoli e, poi, ad Arienzo in una casa di famiglia (il palazzo vescovile di Arienzo era stato espropriato dalle nuove autorità). Schierato a difesa della propria autonomia e culturalmente conservatore, l'episcopato campano subì le proteste di piazza e si ritirò in una sorta di Aventino "ante litteram".<sup>29</sup> Infatti nei mesi successivi, volendo porre termine a tale comportamento dei vescovi, il gen. Farini emanò un decreto luogotenenziale che espropriava le rendite delle mense vescovili di quei prelati che continuavano a risiedere fuori sede e che guidavano la loro diocesi attraverso i vicari generali. Ovviamente tale contromisura non sortì effetto e le polemiche continuarono con toni sempre più accesi. Quanto a mons. Romano, da alcuni accusato di essere venale e fiancheggiatore dei briganti,<sup>30</sup> dimostrò con vigore la sua posizione in difesa della ortodossia cattolica, della libertà religiosa e della difesa del patrimonio ecclesiastico. Circa quelle accuse, è da ricordare che elargì finanziamenti personali per la costruzione della chiesa di Cancellò, per la ricostruzione della Cattedrale, per la ristrutturazione del Seminario di Acerra e del convento dei pp. Domenicani a S. Maria a Vico e sosteneva economicamente quei sacerdoti che egli stesso aveva sospeso (e che, quindi, non potevano beneficiare di oboli dalla celebrazione di Messe o da benefici ecclesiastici) per motivi "politici".

La vita religiosa comunque seguiva le sue forme e i suoi ritmi anche in quel contesto sicuramente di transizione non solo istituzionale ma anche culturale e sociologico. Il vescovo, infatti, seppur limitato negli spostamenti e nelle relazioni pastorali, presiedeva celebrazioni, processioni, ordinava nuovi ministri. Non solo la costruzione della chiesa di Cancellò ma anche le numerose suppellettili e i sontuosi paramenti con lo stemma di mons. Romano attestano che l'attività liturgica continuava anzi si esprimeva con maggiore evidenza.

Alla morte di mons. Romano,<sup>31</sup> la polemica tra autorità civili e religiose costrinse di nuovo la diocesi di Acerra alla mancanza di una guida; la mancata concessione degli "exequatur" da parte delle autorità civili non consentì la copertura di sedi vescovili vacanti. Pochi anni di ritrovata autonomia e poi ancora l'incertezza per l'assenza di una responsabilità pastorale forte! La mancata nomina di un Ordinario diocesano era determinata dallo stato dei rapporti tra Regno d'Italia e Santa Sede; infatti stessa sorte di Acerra toccò a molte altre diocesi italiane.

Solo nel 1872 la Santa Sede poté nominare un nuovo vescovo per la diocesi di Acerra. Era mons. Giacinto Magliulo, un giovane sacerdote dell'area aversana, combattivo e di elevata preparazione

---

<sup>29</sup> Su tale vicenda sono interessanti i saggi di O. Isernia, *L'Episcopato di terra di Lavoro e l'Unità d'Italia (1860-62)* in "Rivista Storica di Terra di Lavoro" a. V, nn.1-2, pp. 223-65 e, dello stesso autore, *Chiesa e moro nazionale unitario in Terra di Lavoro, in Garibaldi e il movimento liberal-democratico nel Mezzogiorno e in Terra di Lavoro*, Vairano Scalo 1982.

<sup>30</sup> Il comandante del distaccamento di Acerra della Guardia Nazionale riferiva che mons. Romano era stato "cacciato da S. Angelo de' Lombardi sua primitiva diocesi a sassate per ingordigia di danaro" (Archivio di Stato di Caserta, *Fondo Gabinetto della Prefettura*, busta 244, fasc. 2400). Su tale vicenda anche P. Cicchella, *Il brigantaggio post-unitario nella campagna acerrana. Il brigante Curcio tra storia e leggenda*, Acerra 1885.

<sup>31</sup> Il 26 marzo 1866, mons. Romano morì nella sua residenza di Arienzo. Questo evento determinò imbarazzo in molti ambienti. Come bisognava comportarsi con un personaggio pubblico, di grande rilievo sociale come può esserlo un vescovo ma che non aveva buoni rapporti con le autorità pubbliche? Si manifestava la *questione cattolica* che insieme alla questione agraria, secondo G. Galli (*I partiti politici in Italia 1861-1973*, UTET, Torino 1975), è stato uno dei problemi italiani irrisolti con l'unificazione. Quale riconoscimento lo Stato poteva vantare se la vita della maggior parte della nazione era divisa tra etica della legalità (rispetto delle leggi dello Stato) ed etica religiosa (rispetto delle regole e della visione cristiana della vita)? Il Sindaco chiese lumi alla Prefettura circa gli onori da rendere alla salma ma ottenne solo una risposta vaga e imbarazzata.

culturale e canonica, doti necessarie per un vescovo che doveva fronteggiare la polemica anticlericale ed operare in una realtà difficile come quella acerrana.<sup>32</sup>

La vita diocesana di questo scorcio finale del secoli XIX fu segnata proprio dallo scontro ideologico e dal riassetto organizzativo e immobiliare.

Mons. Magliulo seppe ben sostenere un dibattito che anche nella realtà locale assumeva toni accesi, fomentati da una pubblicistica che formava la pubblica opinione<sup>33</sup>. Le sue lettere pastorali erano sempre ispirate dai grandi temi in discussione in quegli anni: dalla costituzione degli Stati ai rapporti sudditi/governanti, al rapporto libertà/dovere, alle forme organizzative della vita pubblica. Questa sollecitudine per una presenza cattolica nella vita pubblica trovò chiara esplicitazione in una lettera pastorale del 1886 nella quale quel vescovo invitava ripetutamente i cattolici a prendere parte alla vita pubblica e, indirettamente, attestava la presenza di una pratica amministrativa dettata da interessi non proprio edificanti.<sup>34</sup>

Ma l'espressione di maggiore vitalità della diocesi si espresse nella riorganizzazione della vita ecclesiale. Sotto l'episcopato di mons. Magliulo la diocesi di Acerra trovò il suo assetto definito. Ciò sicuramente fu garantito dall'azione lucida, costante, ragionata sul piano gestionale svolta dal vescovo. La precisa cadenza quadriennale delle tre Visite pastorali (1872, 1876, 1880), la prima della quali subito dopo il suo ingresso in diocesi e le azioni che seguirono lasciano intravedere un percorso attuativo di un preciso programma gestionale.<sup>35</sup>

L'espressione più diretta di questa attività fu la celebrazione del Sinodo diocesano che, com'è noto, definisce le regole della vita diocesana. Esso fu celebrato un secolo dopo l'ultima assise diocesana, voluta da mons. Giordano. Erano cambiate la società e la stessa diocesi e, quindi, occorreva ripensare l'intera vita ecclesiale. Da questo Sinodo derivò la definizione di tanti altri aspetti della vita diocesana quali, ad esempio, il calendario, l'organizzazione della Curia. Anche l'istituzione della parrocchia di S. Marco, insediamento che si era ingrandito sul confine dei Comuni di S. Felice a Cannello, S. Maria a Vico e Maddaloni esprime la cura diocesana a condividere i cambiamenti sociali.

Ma il fervore della ripresa della vita diocesana è riscontrabile nelle testimonianze materiali risalenti all'epoca. È facile ritrovare lo stemma episcopale di mons. Magliulo (il leone rampante) riprodotto su epigrafi, su mobili, su arredi sacri. L'intervento più importante fu senz'altro la conclusione dei lavori per la ricostruzione della cattedrale. La chiesa-madre della diocesi fu completata a 83 anni dall'inizio dei lavori e dopo aspre polemiche grazie ad un sostanzioso contributo dell'Amministrazione cittadina. Anche il Seminario trovò una sua sistemazione strutturale che, come già ricordato, consentì a questa istituzione di divenire un elemento di prestigio della diocesi e, sul piano civile, il centro formativo della borghesia diocesana di credo cattolico. Ma furono anche ristrutturati i due palazzi vescovili di Acerra e di Arienzo.

Questa rinnovata vitalità della comunità diocesana ebbe il suo coronamento nella elevazione alla

---

<sup>32</sup> Sulla figura e sull'opera di mons. Magliulo e dei suoi successori fino a mons. Riboldi si rinvia a G. Niola, *Chiesa e società acerrana negli ultimi cento anni*, in "Centro studi della Valle di Suessola", n. 5, Arienzo 1997, pp. 59 – 93.

<sup>33</sup> Sulla stampa acerrana di questo periodo e sul dibattito politico interno alla città c'è un'interessante tesi di laurea di F. Mennitto, *Stampa periodica ed opinione pubblica ad Acerra dal 1860 al 1920*, che meriterebbe di essere sviluppata e divulgata.

<sup>34</sup> In tale atto pastorale mons. Magliulo scriveva: "Anche nei pubblici negozi e nell'amministrazione della pubblica cosa può e deve estendersi l'azione del cristiano cittadino" ed, ancora in modo più diretto, "Non merita lode chi per futili pretesti declina dalla civile Amministrazione, così merita rimprovero chi con subdole e male arti vi aspira e vi s'intrude". (Mons. G. Magliulo, *Lettera pastorale per la Quaresima del 1886*, pp.11 – 12). Tali espressioni fanno ipotizzare che per questo vescovo di Acerra l'appartenenza a quella schiera di prelati che nella polemica con le Autorità italiane, nella sua opera *Chiesa e Stato in Italia* (1974), Jemolo definiva "conciliarista", contrapponendola ad un'altra "intransigente". Ma, a dire il vero, lo stemma episcopale di mons. Magliulo sembra alludere a ben altra impostazione pastorale: un leone rampante, coronato, che regge un martello e una sfera sormontata da una croce, simbolo del potere universale. Esso sembra riproporre la tesi circa la supremazia della Chiesa su ogni altro potere temporale e, in considerazione del contesto ideologico sopra delineato, anche polemico.

<sup>35</sup> Ci fu qualche mugugno tra i sacerdoti verso l'operato di questo vescovo che, secondo loro, era "borioso". Certamente fu severo nella gestione disciplinare del clero (un provvedimento sospensivo verso un recidivo ebbe la durata di quattro mesi). Al di là dei limiti personali che anche mons. Magliulo indubbiamente avrà avuto, bisogna riconoscere l'inveterato vizio di quanti vivono in quest'area di mal sopportare la regola e l'autorità. A tale vizio caratteristico della vita locale non sfuggivano i sacerdoti se è vero già mons. Biretti se ne lamentava nel Settecento e se a mons. Javarone, appena morto, fu indirizzato un velenoso libretto denigratorio.

dignità episcopale di due sacerdoti del clero diocesano: mons. Iaderosa di Cervino e poi mons. Migliore di S. Maria a Vico: un fatto nuovo per la diocesi di Acerra.

Ma il secolo XIX si chiudeva con grandi tensioni sociali, derivanti dall'accelerazione dei processi economici e dalla ricaduta di questi sulla dinamica interna alla società. La Chiesa finalmente prese coscienza del problema sociale e, a partire dall'enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII, elaborò una propria dottrina sociale. Anche ad Acerra si registrarono momenti di particolare tensione; scoppiò una violenta protesta di piazza da parte dei braccianti che richiese il duro intervento delle forze dell'ordine.

In questa ribollente realtà sociale, la diocesi di Acerra si trovò senza la ferma guida del suo vescovo; infatti negli ultimi anni del suo episcopato mons. Magliulo si era ammalato e aveva delegato l'effettivo ruolo pastorale al suo vicario. Nel 1899, alla morte del vescovo Magliulo, la S. Sede nominò subito un nuovo pastore: mons. Francesco Di Pietro, parroco in Napoli ma soprattutto assistente dell'Opera dei Congressi. Questo nuovo vescovo trovò una diocesi con una definita struttura sia ecclesiale che organizzativa e, su tale base, poté avviare una pastorale di solidarietà che fece di Acerra una delle diocesi più avanzate nell'attuazione della nuova cultura sociale cattolica. La vita religiosa diocesana scorreva tranquilla e non richiedeva particolari correttivi se non quelli volti ad evitare l'approssimazione che è uno dei pericoli più ricorrenti della cultura locale.<sup>36</sup> Una particolare attenzione fu rivolta al Seminario, vero punto di forza di questa diocesi, che fu ulteriormente ampliato con la costruzione dell'ala prospiciente la via pubblica; tale intervento, ahimé, comportò l'abbattimento dell'antichissima chiesetta di S. Agostino.

Ma ciò che veramente sembra caratterizzare la vita diocesana di questi primi decenni del secolo XX è la cura per le condizioni materiali della popolazione nella chiara coscienza delle loro ripercussioni morali e spirituali. Condizione di un'efficace pastorale in tale ambito era la formazione di un laicato responsabile ed attivo nella dinamica della vita ecclesiale. Del resto era questa la novità culturale del nuovo secolo: il protagonismo della massa sociale. E la Chiesa, anche locale, era pronta a farla propria.

L'azione di mons. De Pietro si innestò su un movimento presente ad Acerra; infatti già alla fine del secolo XIX, Lorenzo Aiardi aveva fatto nascere una "paranza" di braccianti, a cui aderivano circa un migliaio di persone, ma con finalità più pietiste che sociali. Nel 1906, affidandosi alla convinta opera di Francesco D'Amore, il vescovo ispirò la nascita della *Società Cattolica Agricola del Cuore di Gesù* a cui assegnò il sac. P. Palladino come assistente spirituale. Questa organizzazione aveva finalità religiose (la catechesi degli aderenti; l'assistenza spirituale e la formazione morale; la pratica religiosa, in particolare l'annuale pellegrinaggio a piedi a Pompei) ma anche sociali. Al proprio interno, infatti, fu sperimentata una *Cooperativa di consumo* e una sorta di *Monte frumentario* che dovevano aiutare le famiglie dei braccianti e dei piccoli contadini in un momento economico che per l'Italia, a livello statistico, era notevolmente positivo ma che nella reale vita dei singoli e delle comunità meridionali continuava ad essere segnato dalla povertà. L'esperienza della Chiesa di Acerra era una novità almeno per la Campania;<sup>37</sup> essa somigliava tanto nel programma e nelle sue forme attuative alle "Società operaie" che avevano visto il protagonismo cattolico tra la massa operaia e contadina del Nord Italia.

Purtroppo questa bella esperienza non lasciò traccia nella vita locale, non riuscì ad incidere sul piano strutturale; già nel corso dell'episcopato di mons. De Pietro, essa vide rinsecchire quei rami più promettenti del suo programma. La guerra e, poi, il fascismo non permisero a tale movimento contadino locale di esprimere almeno le sue potenzialità. Ma l'insuccesso fatto registrare da esso è da addebitare anche a situazioni contingenti (le vicissitudini di qualche suo responsabile) ed alla situazione strutturale locale. Infatti la realtà economico-sociale della popolazione diocesana non faceva registrare cambiamenti tali da rendere possibile un efficace intervento in termini di sviluppo. Sicuramente la diversa distribuzione della ricchezza allargava il cerchio dei suoi beneficiari; la struttura sociale divenne più articolata perché al tradizionale ceto bracciantile e mezzadrile, che continuava ad essere

---

<sup>36</sup> Nell'*Appello al mio diletto clero*, nel 1906, scriveva: "Dolorosamente l'ho constatato io stesso più di una volta, vedendo con i propri occhi, come in meno di un quarto d'ora s'è spacciata la Messa con istrapazzo di parole e di cerimonie": A tal riguardo si ricorda che prima della riforma liturgica degli anni '60, la celebrazione della S. Messa era in latino e non prevedeva l'omelia perché minore attenzione era rivolta alla Parola di Dio. Spesso i fedeli "assistevano" alla celebrazione, anche svolgendo altre pratiche religiose come la confessione o la recita del Rosario.

<sup>37</sup> Ad attestare tale primazia della diocesi di Acerra è la scelta della nostra città come sede del I congresso regionale della *Unione Popolare* nel 1913. Tale organizzazione era sorta all'indomani dello scioglimento dell'*Opera dei Congressi*.

maggioritario, si affiancò una fascia operaia e piccolo-borghese. Ma la proprietà dei terreni agricoli apparteneva ancora a ricche famiglie napoletane o a possidenti comunque forestieri e ciò riproponeva quella dinamica economica che per secoli non ha permesso ad Acerra ed ai territori circostanti di assumere una prospettiva di sviluppo ma l'ha costretta a svolgere semplicemente il ruolo di area di approvvigionamento di materie prime alimentari e di investimento immobiliare a vantaggio di forestieri. L'azione della Società Agricola ad Acerra, oltre che tardiva,<sup>38</sup> fu inefficace perché non poteva incidere in termini di sviluppo ma si limitava, come fece, alla difesa dell'esistente, di quel livello seppur misero di qualità della vita che era proprio della popolazione di queste terre.

Anche alla popolazione di questa diocesi non rimaneva che l'emigrazione come rimedio alla diffusa povertà. Fu questo l'altro ambito in cui si espresse l'azione sociale della Chiesa diocesana. Le comunità diocesane di Acerra non furono risparmiate da questo flagello sociale. In una informativa del 1913 alla S. Congregazione Concistoriale che si interessava al fenomeno, mons. De Pietro scriveva che circa 2000 erano gli emigrati che "retinent civitatem in loco originis",<sup>39</sup> e che erano circa 650 quelli partiti nel quinquennio 1908-1912. La comunità diocesana più colpita da tale fenomeno sociale era Cervino, il comune più piccolo della diocesi: gli emigrati erano 350 (oltre il 10% della popolazione) con una frequenza di 80 partenze all'anno.<sup>40</sup> Nella diocesi si sviluppò un capillare lavoro svolto dai parroci per contrastare in modo speculare l'opera di organizzatori di questi viaggi che promettevano "l'America". Al contrario di costoro che non si facevano scrupoli di sorta perché spinti solo da interesse economico, la Chiesa diocesana, spronata dal suo vescovo, si preoccupava soprattutto del cambiamento culturale a cui si esponevano gli emigranti, della precaria assistenza religiosa ma anche dei risvolti morali dell'emigrazione; soprattutto i parroci erano impegnati a limitare le partenze o almeno a far sì che queste riguardassero l'intero nucleo familiare.

Come risulta evidente, dall'età della sua ricostruzione (per intenderci da quel novembre 1854) la vita diocesana fu scossa con forza da grandi questioni poste dalla evoluzione culturale. Era la nuova età prodotta da quella rivoluzione del 1848 che uscì sconfitta sul campo ma vincente nella storia. Infatti era iniziata l'età della democrazia, del consenso e, di conseguenza, delle ideologie e dei condizionamenti della pubblica opinione.

Quanto sia stata chiara nell'ambito ecclesiale o, se si vuole, anche civile la coscienza di questo epocale cambiamento, quanto sia stato vivo il dibattito su di esso non è dato sapere. Ma è un dato certo che, soprattutto grazie ai suoi vescovi, la diocesi di Acerra seppe stare al passo dei tempi cercando di rendere effettiva quella presenza cattolica richiesta dai pur lenti cambiamenti del Vaticano e proponendosi come stimolo per una società locale che continuava con i suoi ritmi a vivere un modello di vita rurale. Ciò risultò evidente durante tutto il lungo episcopato di mons. Capasso che coprì il travagliato periodo che andò dal ventennio fascista all'età democristiana.

Negli anni '20, il vescovo mons. De Pietro ormai ottuagenario aveva di fatto lasciato la guida della diocesi al vicario generale ed alle dignità capitolarie conservando quell'amorevole presenza che aveva caratterizzato il suo episcopato. Ciò in quegli anni '20 che comportarono non solo per l'Italia grandi cambiamenti, sul piano culturale prima ancora che politico, e che avrebbero richiesto una guida che, anche per età, avesse avuto la forza di reggere tale difficile incarico.

Tale figura arrivò nel 1933 con mons. Capasso ma ormai la situazione sociale e politica si era consolidata come, del resto, autorevolmente attestato dal Concordato del 1929 sul versante dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica.

La Chiesa di Acerra già negli anni '30 fece registrare una forte vitalità che era ben rappresentata

---

<sup>38</sup> A differenza delle analoghe iniziative a cui si è fatto cenno precedentemente, la Società Agricola di Acerra venne istituita in anni in cui l'economia capitalista si era già affermata e in un momento non di espansione, come negli Stati italiani del Nord negli anni '30 o negli anni '70 del sec. XIX, ma in un periodo in cui in Italia si espandeva solo il settore industriale a spese dell'agricoltura delle aree povere come il Mezzogiorno o il Nord-Est; infatti pesanti erano i disagi per le masse popolari che protestavano ad Acerra come a Milano ed erano costrette all'emigrazione.

<sup>39</sup> A.S.D.A. *Atti della S. Sede – S. Congregazione Concistoriale*. Il mantenimento della residenza e, quindi, della cittadinanza italiana lasciava supporre che, almeno nelle intenzioni, si trattava di emigrazione temporanea.

<sup>40</sup> A.S.D.A. *doc. cit.* I dati relativi ad Acerra riportano che 949 erano gli emigrati che conservavano la residenza e circa 200 coloro che erano partiti nel quinquennio preso in esame dalla statistica.

dalle pagine del già ricordato *Bollettino Diocesano*<sup>41</sup> che mons. Capasso redigeva personalmente coadiuvato da mons. Stompanato. In effetti la figura del vescovo godeva di massima autorevolezza anche grazie alla fermezza del suo carattere: il clero era ligio (o almeno tale appariva) alle direttive vescovili, le associazioni parrocchiali di fatto assolutizzavano la vita sociale soprattutto dei giovani (le organizzazioni del regime erano ufficiali, da parata, da “sabato fascista”), il Seminario consolidava il proprio ruolo di centro di formazione della classe dirigente e le chiese erano piene di fedeli che partecipavano alle non poche e fastose funzioni religiose.

L’ascesa di Pio XII al soglio pontificio e il precipitare delle relazioni internazionali misero in crisi l’equilibrio del “parallelismo” tra la Chiesa ed il fascismo. In ogni diocesi italiana si assistette ad un deciso cambiamento dei rapporti con il regime. Così dal 1940 sul *Bollettino diocesano* della diocesi di Acerra improvvisamente calò il silenzio sulle attività del regime. Anche ad Acerra, la Chiesa non seguì più il fascismo nella retorica sulla guerra ma si tenne imparziale, disposta ad assicurare assistenza a chiunque ne avesse bisogno. Ciò avvenne soprattutto durante la guerra e in relazione alle disumane azioni compiute nei confronti dei civili, soprattutto degli ebrei.<sup>42</sup>

A parte i lutti per i morti al fronte, ad Acerra, come in tutto il Meridione, la guerra significò soprattutto l’incubo dei bombardamenti. La città ebbe pochi danni da queste azioni belliche perché l’obiettivo era il campo di aviazione a Pomigliano. I centri più colpiti in diocesi furono Canello e la borgata Botteghino dove a seguito di ben quattro incursioni morirono un centinaio di civili. Se questa terra, come tutto il Meridione, non conobbe la durezza della guerra partigiana, subì, invece, il crudele quanto criminale colpo di coda del nazifascismo ormai alla disfatta. Nei giorni bui della rappresaglia nazista si manifestò in pieno la nuova e più verace impostazione pastorale della Chiesa. Fu lo stesso mons. Capasso a lasciare memoria della tragedia che colpì Acerra, della condivisione della sofferenza da parte della Chiesa e del servizio reso alla città dal vescovo.<sup>43</sup>

Mons. Capasso, rimasto in sede mentre molti cittadini e sacerdoti erano scappati per paura dei bombardamenti, nel settembre del 1943 aveva più volte protestato con il comando di piazza per le angherie che la popolazione di Acerra doveva subire da parte di soldati tedeschi. Il 1 ottobre, mentre era intento nel riordino dell’Archivio Diocesano, seppe del rastrellamento compiuto dalle truppe tedesche e della violenta cattura del parroco don Tommaso Canfora. Immediatamente intervenne sul posto e, non impaurito dal trattamento ricevuto, accolse in episcopio giovani acerrani in armi. All’arrivo degli Americani si adoperò per il ritorno alla normalità; personalmente andò raccogliendo e benedicendo i circa cento cadaveri che la ferocia nazista si era lasciato alle spalle. Si impegnò per garantire il minimo vitale ai sinistrati appoggiando l’opera di requisizione, intervenendo con la sua autorità presso gli alleati, raccogliendo anche fuori diocesi soldi e biancheria. Effettivamente in quei giorni terribili mons. Capasso fu il motore delle attività, come ebbero a riconoscere anche i suoi

---

<sup>41</sup> Il *Bollettino Diocesano* aveva già avuto qualche precedente pubblicazione negli anni ’20 ma si trattava di riproposizione, salvo qualche aggiustamento, di un periodico stampato dalla Società di S. Paolo di Alba (CN), congregazione appena nata e che si è poi imposta al vasto pubblico con la rivista *Famiglia Cristiana*. Con mons. Capasso, il Bollettino diventò un effettivo organo diocesano di informazione e di servizio. Secondo i criteri da manuale di giornalismo, in solo quattro pagine, ogni mese riusciva a informare su ogni pur piccola iniziativa svolta da qualche realtà diocesana, a portare a conoscenza le disposizioni di Curia e si proponeva come foglio di formazione morale e culturale.

<sup>42</sup> È riscontrabile in ogni realtà ecclesiale in qualsiasi parte del mondo quest’attività in difesa di chi fosse sofferente. Appartiene a questo clima anche la bellissima pagina di umanità e di carità cristiana scritta dall’acerrano mons. Gennaro Verolino a Budapest nel 1944 a favore degli ebrei. Da segretario della Nunziatura in Ungheria, con altri diplomatici e parallelamente all’azione di Giorgio Perlasca (un altro italiano che per l’occasione si era spacciato per diplomatico spagnolo), salvò oltre 20.000 ebrei. Per quest’azione della quale non aveva mai parlato a nessuno, solo alla fine della sua vita gli sono stati conferiti alti riconoscimenti internazionali: nel 1989 la Repubblica d’Ungheria lo ha insignito della Croce al merito (di questa onorificenza non erano a conoscenza neppure i familiari), nel 2004 la Svezia gli ha conferito il premio “Per Anger” (un globo terrestre in argento del peso di un cuore umano) e nel 2007, un anno dopo la sua morte, lo Yad Vashem di Gerusalemme lo ha riconosciuto “Giusto tra le Nazioni”.

<sup>43</sup> Si rinvia allo stralcio della *Cronaca del Vescovado* più volte stampato nel quale il vescovo ritenne opportuno riferire i “fatti che si svolsero in Acerra nell’estate del 1943, a causa della loro importanza”. In esso, mons. Capasso, dopo un breve ma attento racconto dello svolgimento della guerra, si sofferma con dovizia di particolari a ricostruire l’azione criminale dei tedeschi in ritirata, la risposta degli Acerrani, l’arrivo degli Americani e i tristi momenti dell’assistenza a quanti in vario modo erano stati colpiti. L’eccidio di Acerra, dopo molti decenni è stato riconosciuto e la Città di Acerra è stata insignita della medaglia d’oro al valore.

avversari. Per questa opera fu proposto per una medaglia d'oro al valore civile che decisamente rifiutò.

Questo attivismo del vescovo nei giorni della liberazione e della ricostruzione anticiparono la nuova presenza della Chiesa nella società.

L'impronta data alla Chiesa dal pontificato di Pio XII risentiva certamente del clima ideologico di quel momento, ma rispondeva innanzitutto alla connaturata esigenza del cattolicesimo di tenere legate Fede e Carità, di tradurre in comportamenti coerenti il proprio credo in Dio, origine e fine della storia umana. Testimone di tale bisogno fu l'Azione Cattolica che faceva della fedeltà alla gerarchia il caposaldo del suo credo e della militanza nella vita quotidiana la sua ragion d'essere.

Anche la diocesi di Acerra, ovviamente, visse questa stagione di entusiasmi, di vivacità democratica in alcuni momenti anche aspra. Il vescovo mons. Capasso ancora una volta espresse la sua ortodossia, il suo ruolo episcopale; orientò tutta la sua attività pastorale al nuovo corso ecclesiale, che pure personalmente condivideva. Non nascose tale scelta di campo; con la nettezza e la sincerità del suo carattere assicurò il più netto sostegno alla D.C.

Ma fu l'Azione Cattolica la vera arma vincente della presenza cattolica nella società diocesana. Mons. Capasso la curò come altri mai con l'aiuto del suo vicario generale, mons. Biagio Pascarella. Un momento importante della vita sociale di questa organizzazione era la gara di cultura religiosa, che all'inizio dell'estate si svolgeva in episcopio e che impegnava seriamente i tanti giovani iscritti ai circoli parrocchiali. Essa assicurava il risultato di una costante attività catechetica ed affermava la dimensione diocesana a cui i gruppi parrocchiali dovevano aprirsi. Ma ricorrenti erano le occasioni di formazione sotto la guida di dirigenti regionali e nazionali. Questa serrata attività dell'Azione Cattolica diocesana guadagnò ad Acerra, una delle più piccole diocesi italiane, il riconoscimento della nomina di due acerrani a dirigenti nazionali negli anni '50 e negli anni '60. Altrettanto è da ascrivere al buon momento della vita ecclesiale diocesana la nomina a nunzio apostolico di mons. Verolino ed a vescovo di mons. Casoria con incarichi prestigiosi nella curia vaticana.

Il rinnovamento che si imponeva nella società e nella Chiesa trovò la sua più solenne e feconda espressione nel Concilio Vaticano II.

Il clima che si respirava in quegli anni era senz'altro improntato all'incertezza e ancora una volta, la diocesi di Acerra affrontò un momento critico come questo senza pastore. Nel 1966, rispettando la recente norma conciliare del limite di età, mons. Capasso si dimise e si ritirò nella sua Frattamaggiore dove morì nel 1968. Si riaprì l'antica questione della permanenza di una circoscrizione ecclesiastica piccola come quella acerrana; infatti non fu nominato un nuovo ordinario diocesano ma un amministratore apostolico. Mons. Longo, vescovo ausiliare di Napoli ed ufficiale del Sovrano Militare Ordine di Malta (S.M.O.M.) con amorevole cura svolse il suo mandato, andando anche oltre le competenze che il suo limitato incarico richiedeva. Assicurò una costante presenza in Acerra e in diocesi non facendo mancare la sua vicinanza alle singole realtà ecclesiali.

La società acerrana già a partire dai primi anni sessanta manifestava segni di vitalità soprattutto nella sua componente giovanile. Anche ad Acerra, nonostante la buona volontà dei responsabili diocesani, soprattutto tra i giovani l'Azione Cattolica mostrava segni di disagio nella capacità di aggregazione.

L'esperienza ecclesiale che meglio espresse lo spirito di quegli anni fu senz'altro il gruppo *Diamoci la mano*. Nell'arco di tre anni, la carica innovativa e propositiva di quel gruppo mise in crisi tradizionali equilibri, schemi, formule di pratica religiosa.

In genere fu pesante lo scotto che in tutto il mondo cattolico si registrò all'indomani del Concilio, ma ad Acerra esso fu particolarmente rilevante proprio per l'impossibilità di arrivare alla definizione di una identità di Chiesa locale che pure era richiesta dalla nuova ecclesiologia. Nel 1971 si dimise mons. Longo da amministratore apostolico; nonostante le richieste della nomina di un ordinario che provenivano dagli ambienti diocesani ed i buoni uffici dei prelati acerrani in seno alla curia vaticana, fu nominato un nuovo amministratore. In pratica si riuscì ancora ad evitare la soppressione della diocesi; la cura degli affari ecclesiastici fu assegnata a mons. Guerino Grimaldi, vescovo della confinante diocesi di Nola. Nonostante la sua assidua opera, il momento di crisi segnò duramente la vita ecclesiale acerrana: il clero perse due elementi (uno era l'anima ispiratrice del gruppo *Diamoci la mano*), il seminario subì una caduta verticale di iscrizioni. Alla metà degli anni '70, la diocesi toccava il punto più critico

della sua quasi millenaria storia.

Nella seconda metà degli anni Settanta, però, la Chiesa italiana decise una nuova strategia pastorale. Il I convegno ecclesiale nazionale tenuto a Roma nel 1977 su *Evangelizzazione e promozione umana* segnò tale svolta. In tale contesto, fu nominato vescovo della diocesi di Acerra, mons. Antonio Riboldi, rosminiano, nativo della provincia di Milano, ma parroco a Santa Ninfa, nel Belice, che nel 1968 aveva patito un disastroso terremoto. Proprio in relazione alle conseguenze di tale evento ed alle necessità materiali e morali della gente di quell'area egli aveva interpretato quel nuovo ruolo che la Chiesa rivendicava come proprio impegno pastorale. Mons. Riboldi, al pari di altre figure carismatiche di quegli anni, era un "testimone del tempo".

La inattesa nomina e la notorietà del nuovo vescovo fu come una pioggia su un terreno inaridito. Si attivarono processi ormai sopiti sia all'interno della struttura ecclesiale sia nella società locale. A contribuire a tale ripresa di vitalità fu anche l'attesa dei mass-media intorno a questa figura. Acerra, suo malgrado, si trovò così ad essere sotto i riflettori della cronaca nazionale perché dava concretezza alla novità del momento.

L'impegno di "don Antonio" ha coinvolto negli anni la stessa comunità diocesana circa l'emergenza abitativa resa ancora più grave dal terremoto del 1980, sulla gestione sociale dei "pentiti" del terrorismo politico e, poi, della camorra, nella lotta culturale alla camorra. Oltre alle stimolanti lettere pastorali del vescovo ed anche oltre i Convegni diocesani annuali iniziati in questo periodo, non sono state poche le occasioni di riflessioni proposte ai fedeli ed agli abitanti della diocesi da testimoni del tempo. Ciò ha costituito un efficace stimolo di ripresa della vita ecclesiale e socio-culturale. In questa prospettiva negli anni '80 e '90 del sec. XX, nella diocesi di Acerra sono state attivate una serie di iniziative rivolte ad un coinvolgimento più cosciente e più responsabile dei laici nella vita ecclesiale ma, più complessivamente, nella testimonianza della propria fede nella vita quotidiana.

Il forte risveglio della vita ecclesiale nella diocesi di Acerra negli anni '80 e '90, favorito anche dall'esaurimento della vena innovativa postconciliare e dalla presenza carismatica di mons. Riboldi, ha trovato un riconoscimento nella elevazione alla dignità episcopale di due sacerdoti, protagonisti di questa stagione.

In questa comunità ritornata in salute si sta svolgendo l'attività pastorale di mons. Rinaldi. Nel corso del suo episcopato, a testa bassa, è stato riorganizzato l'intero apparato organizzativo diocesano, è stato riqualificato il patrimonio ecclesiale (beni architettonici, beni mobili ed immobili), è stata riacquisita la regolarità della vita ecclesiale.

Innanzitutto la diocesi ha ritrovato il Seminario. Dopo decenni esso ospita un numero seppur esiguo di giovani che arrivano agli ordini sacri. In questi ultimi anni sono ritornate ad essere ricorrenti e periodiche le celebrazioni di ordinazione. È questo il segno più vero e più gratificante della vitalità e della crescita della diocesi.

La maggiore coscienza della identità diocesana è attestata anche dalla ripresa della rinnovata presenza del laicato. Nella dimensione della esperienza della comunità e del servizio, unitamente ai vari movimenti ecclesiali presenti in diocesi, esso ha ritrovato l'associazionismo dell'Azione Cattolica. Espressione di tale ruolo attivo del laicato è anche la presenza cattolica nei campi della cultura e della informazione. Il mensile diocesano *La roccia*, con oltre dieci anni di pubblicazione, ha acquisito ormai una presenza qualificata nella vita delle comunità diocesane.

La diocesi di Acerra sta dimostrando di saper essere presente, con autorevolezza adeguata alla funzione morale ecclesiale universalmente riconosciuta, in tutte le emergenze sulle quali è richiesta di intervento. Con il suo vescovo, la diocesi di Acerra esprime la propria sollecitudine anche per le necessità temporali della società locale, non ultima quella ambientale che, proprio in questi anni, ha interessato particolarmente Acerra.

Ma al di là degli aspetti organizzativi, la missione più autentica della Chiesa ha ripreso vigore; l'azione evangelizzatrice nelle parrocchie come nella società è condotta con capillarità e, si spera, con efficacia.

Gennaro NIOLA